

avesse dato conto anche della scarsa individuazione, e quindi della partecipazione alquanto secondaria della borghesia. Troppo sommarie infine sono le notizie sulla cultura del tempo: p. es. del febronianismo il Valsecchi si sbriga un po' alla svelta. È sperabile che nel 2.<sup>o</sup> volume, che tratterà della Lombardia, egli voglia dare uno sviluppo più proporzionato al movimento intellettuale.

G. D. R.

GIACOMO LUMBROSO. — *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII: 1796-1800.* — Firenze, Le Monnier, 1932 (8.<sup>o</sup>, pp. VIII-228).

Secondo l'autore, il Risorgimento italiano ha « origini più complesse di quanto certa critica storica ritenesse fino ad oggi »; ed egli non crede che si possa continuare ad affermare, come si usa, che i novatori italiani della fine del settecento, i democratici e i giacobini italiani, « inginocchiati dinanzi ai vincitori, dimostrassero di avere, più dei popolani laceri e inermi che suonarono le campane contro i francesi, uno spirito patriottico e una coscienza italiana » (p. 193). Quei giacobini italiani zelavano la libertà politica, vale a dire un concetto « completamente dissimile » da quello d'indipendenza nazionale, confusi i due e sovrapposti della « tradizione storica per un cumulo di circostanze contingenti » (pp. 8-9). Per di più, essi erano teorici, astrattisti, « inadatti a qualsiasi azione politica, e soprattutto incapaci di esercitare un'influenza sulle masse, che non si curano dei principii e guardano ai fatti » (p. 117).

Che cosa rispondere a sentenze come queste, che l'autore ripete più volte e che sono il pensiero, l'unico pensiero, del suo libro? Niente: scrollare le spalle. Si tratta di un cattivo vezzo preso da molti ai giorni nostri — per ecolalia, per accomodarsi ai tempi, per darsi l'aria di superatori, o quale altro ne sia il motivo — d'ingiuriare la libertà e gli uomini della libertà, ai quali noi italiani dobbiamo tutto; e l'autore di questo libro (a giudicare dal cognome che porta) deve certamente qualcosa di più di quel che debba io: perchè, senza quegli uomini, i suoi padri sarebbero rimasti ancora chiusi nei ghetti o sarebbero stati scannati e bruciati dalle plebi sanfedistiche, com'egli stesso racconta che fu generalmente fatto, tra il 1796 e il 1800, in tutte le parti d'Italia dove dimoravano ebrei. Si tratta, per di più, di scarsa conoscenza e meditazione delle leggi della storia, la quale procede sempre dall'alto al basso, dal moto delle idee ai fatti, dalla cultura alle « masse ».

Storicamente sta poi di fatto che proprio i giacobini italiani, quelli che avevano fidato nei francesi, predicatori dell'universale democrazia (al pari dei comunisti odierni, che hanno fiducia nei russi), furono quelli stessi che si avvidero presto che i francesi non potevano eseguire la parte che ad essi avevano attribuita le immaginazioni degli altri popoli europei e che essi stessi forse si erano illusi per qualche tempo di poter assumere;

e non solo, quei giacobini italiani, entrarono in lotta coi commissarii francesi, sfruttatori del paese conquistato, ma chiesero, dopo i rovesci del '99, « garanzia », e, somma garanzia, la costituzione di una Repubblica italiana, una e indipendente, governata da uomiai del paese. Per il signor Lumbroso, essi non sono degni d'indulgenza per le illusioni che nutrono nei primi momenti; ma degne d'indulgenza giudica, invece, le plebi insorte, « affiancate, spesso capeggiate da austriaci, russi ed inglesi », giacchè (dice) non bisogna dimenticare che « costoro si presentavano agli italiani in veste di alleati e di liberatori piuttosto che di padroni » (p. 191). Che è veramente adoperare due pesi e due misure: considerato che proprio a quel modo, e con maggiore apparenza e anche con maggiore elemento di realtà, si erano presentati i francesi ai loro fautori italiani.

La tenerezza del signor Lumbroso per le plebi è pari alla sua antipatia per il ceto colto e intellettuale; e, osservando la somiglianza di procedimenti nelle insurrezioni delle plebi nelle varie parti d'Italia, — non esclusa la frequente pratica dei roghi su cui si gettavano vive le vittime — vi vede, nientemeno, una prova che « attraverso il travaglio dei secoli l'unificazione morale degli italiani s'era andata ormai compiendo » (pp. 181-199). Sarebbe come dire che la somiglianza dei procedimenti usati dal brigantaggio in Sicilia, nel Napoletano, negli Stati della Chiesa, in Sardegna, in ogni parte d'Italia e fuori d'Italia dove esistevano brigantaggi, era prova dell'unità morale del popolo italiano, e anzi dell'unità europea, e anzi di quella mondiale, trascurando così l'ovvia considerazione che certi fatti o certi « fenomeni sociologici », come li si chiama, accadono dappertutto nello stesso modo. Strano che di quella sorta di « unificazione » plebeo-nazionale non si fosse accorto mai alcuno nel corso del Risorgimento, e molto meno alcuno si fosse avveduto che si trattava di unificazione « morale »; laddove la linea che va dai giacobini ai carbonari, alla Giovine Italia, ai liberali e unitarii apparve sempre a tutti chiarissima e da nessuno fu messa in questione.

D'altra parte: quali, di grazia, furono coloro che per primi procurarono di rendere giustizia alle plebi insorte, e scorsero quel tanto, molto o poco che fosse, di generoso che si accendeva in esse, o quel che di legittimo era frammisto alla loro ferocia e alla delinquenza? Non furono proprio quei giacobini, democratici e liberali italiani, contro cui il furore delle plebi si era rivolto? Le testimonianze che per questa parte ho recate, dalle nobili parole della Fonseca Pimentel al sentimento che Giuseppe Poerio soleva manifestare ai figliuoli e agli amici, non lasciano luogo a dubbio. I reazionarii, invece, che sfruttavano le plebi per i proprii fini, dicevano, come il re Ferdinando IV, scrivendo al cardinal Ruffo, che bisognava star bene in guardia verso il « popolo fedele », che era sempre (sono le sue parole) « una brutta bestia »!

Male ispirato e mal pensato, il lavoro del signor Lumbroso non ha neppure pregio per nuovo materiale documentario ritrovato, perchè è una compilazione, e assai debolmente condotta, nella quale non mancano er-

rori e inesattezze di particolari, che mi pare superfluo, dopo quanto ho detto, venire annotando.

In verità, la nuova serie della *Biblioteca di storia del Risorgimento*, gli *Studi e documenti* dei quali il prof. Gentile e il Menghini tengono la direzione, ci ha somministrato, nei volumi finora usciti a luce, parecchia roba simile a questa che ci si porge col presente volume; e sarebbe tempo che quella raccolta storica fosse ricondotta a un più alto sentire circa l'età gloriosa che si propone d'illustrare.

B. C.

EDOARDO SODERINI. — *Leone XIII, Il conclave, l'opera sociale*. — Milano, Mondadori, s. a. ma 1932 (8.º, pp. xx-454).

È il primo volume di una vasta biografia di Leone XIII. Al Soderini, per ordine di Leone XIII, che lo aveva designato suo storico, sono stati aperti gli archivi segreti recentissimi del Vaticano. Perciò si scorre con molte speranze il libro dello storiografo ufficiale; ma, purtroppo, si rimane profondamente delusi. È un'opera completamente arida e vuota. E ci si domanda: « È possibile che gli archivi segreti del pontificato di Leone XIII siano così insignificanti? ». La cosa appar dubbia, perchè, anche spogliandoci dell'illusione romanzesca comune a molti ricercatori, che nel fondo degli archivi, in un qualche scrigno segreto o in un fascio dimenticato si debba trovare una spiegazione novissima degli eventi quale frutto di una congiura occulta; anche trascurando, per un senso superiore della storia, la ricerca del piccolo o del grosso scandalo; anche essendo disposti a surrogare all'ipertrofico mito apoletico di Leone XIII una veduta ben più realistica, è impossibile che gli archivi vaticani dove giungon le notizie d'un mondo vastissimo, non abbiano nulla da dirci per l'interpretazione dell'ultimo quarto del secolo XIX. Si legga p. e. in confronto l'opera recente del Lecanuet (il quale non disponeva degli archivi vaticani) sulla chiesa sotto la terza repubblica; ha ben altra ricchezza. L'orizzonte è sì limitato alla Francia; il materiale non è sempre vigorosamente dominato, e rimane qua e là cronachisticamente sconnesso: ma si sente il fluire della storia, s'intravede la vita d'un'età.

Invece il volume del Soderini (speriamo meglio per i successivi) è esclusivamente curiale. L'autore è una specie di bizantino dignitario di palazzo: per lui le vicende di corte sono l'arcana storia.

Gran parte del volume è una cronaca del conclave tratta dal diario d'un conclavista: non aggiunge gran che a quanto si sapeva già della nota opera del de Cesare. Un'altra lunga sezione è dal Soderini dedicata, con tediosa minuzia, alle cerimonie dell'esaltazione del nuovo pontefice. La storia del monsignore e del cardinale Gioacchino Pecci sfugge nei punti più interessanti. Il delegato reazionario di Benevento è studiato olo alla superficie. Il fallimento del futuro papa diplomatico come pro-